

ANNO 2000: IL SAPERE POLITICO È ANCHE ARCHITETTONICO?
Prolusione ai corsi della Prof.ssa Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Preside della Facoltà di
Scienze Politiche

La grande tradizione della riflessione politica occidentale si apre, oltre ventitré secoli fa, all'insegna di un triplice, e da allora ineludibile, quesito: in che cosa consiste lo specifico del sapere politico in rapporto agli altri saperi che compongono il corpo della conoscenza e delle abilità pratiche dell'uomo? A chi è destinato e per quali vie è impartito il suo insegnamento? Quale connessione esiste tra la sua acquisizione e una pratica politica esemplare? L'elaborazione di una prima risposta compiuta a tali interrogativi si svolge lungo quel singolare e per molti aspetti unitario percorso di ricerca etico-politica che, attraversando tre generazioni, pur con esiti differenziati sul piano dei valori politici e dei modelli politico-istituzionali da ciascuno proposti, accomuna in maniera indissolubile al maestro Socrate l'allievo Platone e al maestro Platone l'allievo Aristotele. La questione è aperta dalla contestazione socratica della pretesa dei sofisti di "vendere" ai cittadini abbienti una formazione "politica", finalizzata al successo personale e concepita essenzialmente come abilità retorica o, per dirla con parole odierne, come tecnica della comunicazione e della conquista del consenso: a tale pretesa tanto Socrate, quanto, nel solco del suo insegnamento, Platone e Aristotele rispondono criticamente, facendo della Giustizia e del Bene assoluti, unica possibile fonte di felicità individuale e collettiva, l'obiettivo supremo e inderogabile della scienza e della pratica politica. Nel contesto di questo grande dibattito, il cui oggetto di fondo è la "filosofia dell'uomo", Platone mette a punto nei suoi aspetti salienti (pur senza condensarli in una formula) la definizione del sapere politico come sapere "architettonico", e Aristotele la perfeziona sul piano del discorso scientifico formale, consegnandola ai secoli a venire.

Aderendo alla tesi socratica secondo cui la felicità -del singolo come della città-comunità di cui è parte- non può che essere il frutto della conoscenza del Bene, Platone identifica quest'ultima con il sapere politico "vero", quello cioè che costituisce l'unico titolo di autentica legittimazione alla detenzione e all'esercizio del potere. Un potere che, in quanto illuminato dalla sapienza, tutto controlla e dirige in vista del bene collettivo, senza sottostare a limiti esterni. Un sapere che rappresenta il culmine dell'umana conoscenza, accessibile a una ristretta élite "naturale", tramite un iter educativo lungo ed arduo, la cui progettazione e cura costituisce il principale fra i compiti dello Stato "ideale". I suoi detentori sono i "veri" politici. Per Platone essi non necessitano di competenze e abilità specialistiche o tecniche; per lo più anzi ne sono così digiuni da apparire come degli inetti in tali campi. La cosa peraltro non arreca alcun pregiudizio, dal momento che le abilità tecniche rientrano nel novero dei saperi strumentali. Indicativa al riguardo è l'ironica contrapposizione che egli traccia nel *Teeteto* tra il sapiente, che rischia di apparire un buono a nulla quando gli tocchi di sbrigare "uffici servili" (come preparare un bagaglio, cucinare un buon piatto,

ma anche pronunciare “raffinati discorsi”) e l’esperto di cavilli processuali che, del tutto a suo agio nei tribunali, se sollevato ad affrontare i temi più alti della politica/filosofia (giustizia, regalità, felicità), viene assalito da capogiri e inquietudine, “non sa che dire e balbetta”.

Ne *Il Politico* Platone, dopo aver distinto le scienze in conoscitive, (come la “scienza dei numeri”) e pratiche (che forniscono conoscenze teoriche finalizzate all’azione) colloca esemplarmente in questa seconda categoria il sapere dell’architetto, che “non opera direttamente, ma è a capo di chi opera [...] partecipa alla scienza conoscitiva. Però quest’uomo non deve [...] una volta che abbia dato il suo giudizio, por fine al suo lavoro, né abbandonarlo, come il calcolatore, ma invece deve comandare a ciascuno degli operatori proprio ciò che conviene finché essi non abbiano condotto a termine il compito affidato loro”. L’esempio delinea già chiaramente il concetto di architettonicità del sapere e della pratica politica, che sarà Aristotele a consacrare in alcuni passi, destinati a grande fortuna, dell’*Etica a Nicomaco* e della *Politica*.

Spettano al detentore del sapere politico (“arte regia”), come all’architetto, il comandare e il presiedere, ma con un oggetto ben più impegnativo e nobile: “la cura di tutta l’universale comunità degli uomini”, ovvero il “potere su tutto il genere umano”.

Al sapere politico Platone attribuisce un primato rispetto alla serie dei saperi funzionali alla sopravvivenza e al benessere della comunità politica, come quelli relativi alla produzione e alla conservazione di beni materiali (cibo, vestiario, armi, mura, fortezze), o ai servizi voluttuari, e persino su quelli assai vicini alla politica, ma pur sempre ad essa subordinati, quali la strategia, la retorica e la giurisprudenza. Spetta infatti al “politico” decidere, ad esempio, se e quando occorre scegliere la via della persuasione, ricorrendo agli esperti nella retorica e quando a quella delle armi, ricorrendo al sapere degli strateghi.

“La vera scienza del re infatti- conclude lo Straniero, protagonista de *Il Politico*- non deve agire direttamente, ma dirigere quelle che hanno capacità di agire, avendo essa conoscenza di quando è opportuno o inopportuno iniziare a prendere le mosse per le grandi imprese negli Stati, mentre le altre devono eseguire i suoi ordini [...] E’ quella che su tutte le cose governa e cura le leggi e tutte le cose dello Stato e tutto contesse in modo perfetto; raccogliendo, colla denominazione di ciò che v’ha di comune in tutto questo, tutta la sua capacità, sarebbe giustissimo, come pare, che noi la chiamassimo ‘politica’ “.

Aristotele non fa che riprendere, nel I libro dell’*Etica a Nicomaco*, le osservazioni del suo maestro, peraltro collegandole a una trattazione sistematica del tema dei fini delle azioni umane e affermando l’esistenza di una gerarchia di queste ultime e dei saperi che rispettivamente le riguardano, correlata alla gerarchia di valore dei rispettivi fini. Emerge, nel corso di tale trattazione, un concetto generale di “sapere architettonico”: tale è ritenuto infatti ogni sapere che coordina, in vista di un fine suo proprio, una serie di altri saperi strumentali rispetto a quest’ultimo e pertanto subordinati. L’esempio fornito è quello dell’arte dell’equitazione, definita superiore alle arti che si occupano della fabbricazione delle briglie e degli altri strumenti che servono per i cavalli.

La politica, in quanto scienza che ha per oggetto il Bene supremo indica agli uomini la meta cui tendere; per questo è la più importante di tutte ed è la più architettonica: essa infatti “stabilisce quali scienze è necessario coltivare nella città, e quali ciascuna classe di cittadini e fino a che punto” (ovvero il sistema dei saperi strumentali al perseguimento del fine ultimo), “ed anche le più apprezzate capacità, come, per esempio, la strategia, l’economia e la retorica sono ad essa subordinate”.

Aristotele afferma ancora nella *Politica*: “[...] in tutte le scienze ed arti il fine è un bene, e il bene più grande e nel più alto grado si trova in quella più importante di tutte, che è appunto la scienza politica; il bene in campo politico è il giusto, e con questo intendo dire ciò che è utile per il vantaggio comune”. Si noti qui la coincidenza del Giusto e dell’Utile, all’interno del concetto di Bene politico, destinati a

divaricazione, più o meno traumatica e conflittuale, o quanto meno a una relativizzazione, in una parte crescente della riflessione politica, a partire dalla prima età moderna.

Da quanto fin qui visto l'architettonicità del sapere politico, corrisponde, in questa prima sua definizione da parte dei due grandi padri della riflessione politica occidentale, a un primato di valore connesso allo stretto ancoraggio della politica all'etica che, pur con esiti assai diversi sul piano delle direttrici ideologico-politiche, caratterizza la lezione di entrambi. A tale concezione si ispireranno nei secoli a venire gran parte delle correnti di pensiero volte ad affermare l'esigenza di una concordanza tra il fine e le pratiche della politica e il fine ultimo dell'uomo (peraltro sottratto, con l'avvento del cristianesimo, alla sfera propria della politica), o comunque la superiorità etica del sociale e del pubblico rispetto all'individuale e al privato.

La tesi dell'architettonicità del sapere politico ha peraltro nell'opera dei suoi primi assertori un altro complementare significato e un altro genere di implicazioni, destinate a sopravvivere e a dare frutto, pur con significative trasformazioni, ben oltre il limite epocale, ragionevolmente collocabile, pur con le dovute eccezioni, alle soglie dell'età contemporanea, della distinzione/separazione tra politica e morale: essa si riferisce infatti, lo si è visto, principalmente a un rapporto tra saperi: il sapere politico (che *dovrebbe* sostenere l'azione dei governanti, traducendosi in pratica politica) e il ventaglio di saperi e competenze concernenti le diverse attività che occorre coltivare in una comunità per far fronte all'insieme dei suoi bisogni (materiali, psicologici, intellettuali, spirituali), assicurandone la conservazione e la crescita armoniosa.

Da questo punto di vista, concernente il suo statuto e il suo metodo scientifici, il sapere politico si rivela architettonico in quanto per indicare alle scienze ed arti subordinate la giusta direzione ne considera comunque i risultati, li organizza e coordina, ne valuta l'interferenza reciproca, giungendo a formulare analisi "scientifiche" e valutazioni della realtà funzionali all'elaborazione di progetti orientati al perseguimento del Bene collettivo e dei singoli: l'Unità del Tutto, per dirla con Platone, la Vita Buona, consistente nella piena esplicazione della razionalità dell'uomo, per dirla con Aristotele, ma anche per raggiungere, quando il perfezionamento dell'uomo e la sua felicità morale cesseranno, in nome delle superiori ragioni della trascendenza religiosa o della libertà individuale, di costituire il supremo miraggio della politica, gli obiettivi più tipici dell'azione di governo o della lotta politica di tutti i tempi: pace, giustizia, ordine interno, armonia sociale, conservazione, sviluppo, benessere economico, affermazione e tutela dei diritti individuali, e quant'altro nella storia delle idee, delle istituzioni e dei movimenti politici possa essere stato proposto come risultato da perseguire con lo strumento dell'azione politica storicamente condizionata. In questa chiave, e a questi fini, il sapere politico di tutti i tempi comporta il dominio critico di un sistema di conoscenze concernenti i diversi fattori che interagiscono nella vita delle società e degli Stati, il loro peso e le loro influenze in relazione a ogni circostanza e a ogni prospettiva di azione.

Questa accezione dell'architettonicità, per quanto implicita, emerge chiaramente dalle pagine di Platone e di Aristotele che delineano il quadro delle condizioni di fatto necessarie alla fondazione dell'ottimo Stato, o dai libri "empirici" della *Politica*: vi sono messi in rilievo il ruolo dell'ubicazione geografica, della natura del territorio, del clima, del numero e del carattere dei cittadini, della religione, delle risorse, della distribuzione delle attività svolte dalla popolazione, della ricchezza, delle armi, delle mura, delle fortezze, dei tribunali; elencazione sommaria, ma sufficiente a definire la complessità dei dati e delle conoscenze che il sapere politico ha il compito di ricavare, elaborare e utilizzare, al fine di prospettare le soluzioni e i mezzi confacenti al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Dallo sviluppo e dal prevalere di questo aspetto dell'architettonicità della politica, per lo più sottaciuto, ma intensamente esemplato nella pubblicistica politica moderna, a partire da Machiavelli, Bodin, Botero, e passando per gli scrittori della Ragion di Stato, per i primi cultori della Statistica e delle Scienze camerali, ed in modo eminente per Montesquieu, per giungere, attraverso una linea di continuità che comprende un Destutt de Tracy e un Tocqueville, a Comte e a tutta l'ottocentesca

visione della “scienze sociale”, procederà la rifondazione scientifica contemporanea del sapere politico e sociale. Si procederà cioè a definire quest’ultimo come la più complessa delle scienze empiriche, in quanto fondata sull’osservazione di multiformi intrecci di fatti e situazioni storiche, e dell’interazione di fattori fisici, antropologici, psicologici, economici, religiosi, ecc. fra loro interdipendenti, per la cui conoscenza è necessario il ricorso strumentale ad altri saperi. Il sapere politico è dunque, in questa nuova ottica -l’ottica della scientificità contemporanea- un sistema organico di discipline interdipendenti (ovviamente ormai private di una gerarchia reciproca di “valore”), aventi per oggetto i principali fattori degli equilibri e delle dinamiche sociali e politiche, i principali campi d’azione della politica e delle attività di governo, la sfera dei rapporti tra società politica e società civile, tra le diverse comunità nazionali, tra queste ultime e la realtà mondiale nel suo complesso. È l’ottica a partire dalla quale si è lentamente, ma brillantemente affermata nel nostro sistema universitario, l’esigenza di dedicare una specifica autonoma Facoltà all’approfondimento e alla diffusione di questo sapere, riconosciuto indispensabile allo svolgimento delle più significative funzioni pubbliche ed amministrative dello Stato italiano, utile ad un miglioramento delle professionalità nell’ambito delle attività private a maggiore incidenza sociale, raccomandabile in vista della formazione di cittadini consapevoli e attivi nel sistema della democrazia rappresentativa.

Fu questa la linea che ispirò le prime istituzioni in questa direzione: il Corso complementare di scienze politiche e amministrative della Facoltà di Giurisprudenza di Roma, aperto nel 1879 sotto l’illuminata guida di Angelo Messedaglia, la “Scuola libera di Scienze sociali” inaugurata a Firenze nel 1875 per iniziativa di Carlo Alfieri di Sostegno. E in coerenza con tale concezione del sapere politico, anche se le vicende del ventennio fascista ne avrebbero temporaneamente distorto identità e funzioni, nacquero negli anni ’20 del ’900, dopo un intenso dibattito, le prime Facoltà e i primi Corsi di Laurea in Scienze Politiche, rivolti alla formazione di pubblici amministratori, diplomatici, uomini politici, giornalisti. Una concezione che è andata sempre più caratterizzando, dal dopoguerra ad oggi, malgrado il costante arricchimento del ventaglio di discipline specialistiche e dei possibili percorsi di studio offerti dalle Facoltà di Scienze Politiche italiane, il tipo di studi e di formazione oggi definibili come “politici” o “politico-sociali”.

Anche su questo piano dell’architettonicità “scientifico-metodologica”, al sapere politico (definito ora come scienza politica, ora, dopo la contrapposizione settecentesca della società civile allo Stato e specialmente nell’età del positivismo, anche come “scienza sociale”) è stato a lungo riconosciuto un primato rispetto agli altri saperi. Ancora nel 1806 Destutt de Tracy, nelle *Réflexions préliminaires* del *Commentaire sur l’Esprit des Loix de Montesquieu*, (pubblicato nel 1819) così connota “la science sociale”: “la plus importante de toutes au bonheur des hommes, et celle que nécessairement ils perfectionnent la dernière, parce qu’elle est le résultat et le produit de toutes les autres”. Naturalmente il “bonheur” di cui parla non è più la felicità/perfezione di un Platone o di un Aristotele, ma coincide utilitaristicamente con lo sviluppo e il progresso sociali, frutto ai suoi occhi delle libertà economiche e delle libertà individuali.

L’affermazione dell’architettonicità del sapere politico nella prima accezione, che presuppone, anche nella più aperta e “democratica” visione aristotelica, che esso sia di fatto riservato a una élite di cittadini, i cosiddetti “liberi”, destinata ad avvicinarsi nelle cariche pubbliche di maggiore importanza, ha conosciuto un lungo ed autorevole sviluppo, che non si può certo qui ripercorrere in dettaglio. Se nell’immediato le vicende della conquista macedone rendono attuale il discorso sulla forma di governo monarchica, facendo spostare l’attenzione della riflessione politica sul tema del sapere e delle virtù necessari al buon monarca (non a caso in quest’epoca prende avvio quel filone trattatistico che nel medioevo troverà continuazione negli “*Specula principum*”), bisognerà attendere la riscoperta dell’Aristotele etico e politico da parte dell’Europa cristiana (XIII secolo), per vedere rilanciato con straordinario successo il tema del primato del sapere politico e della sua architettonicità nell’opera di San Tommaso, anch’essa con prevalente applicazione all’istituto monarchico.

Il *De regimine principum* traccia un paragone tra il sovrano e l'architetto che dirige gli artefici per sottolineare come la funzione di governo debba perseguire il bene della comunità. Un bene che non è tuttavia più concepito come fine ultimo, ma come la condizione (la vita secondo virtù) che consente di giungere, tramite la guida spirituale dei ministri della Chiesa, alla felicità ultraterrena. Per questo il governante “fa sì che il paese goda della pace, tiene a freno la violenza, osserva la giustizia, con le sue leggi e decreti stabilisce ciò che i sudditi devono fare”. Il tema della fondazione delle città è affrontato ricalcando la lezione “multifattoriale” aristotelica, preludio influente di quella concezione empirica della scienza politica che si svilupperà sempre più diffusamente a partire dall'età moderna.

Nel Proemio al *Commento alla Politica di Aristotele* S. Tommaso sostiene la tesi della necessità della “scienza politica” (*civilis scientia*) e, ricalcando le parole di Aristotele, le attribuisce il primato tra le scienze pratiche con la motivazione che essa è la più architettonica fra tutte, poiché ha per oggetto l’*ultimum et perfectum bonum in rebus humanis*”.

Questa visione del sapere politico ha lasciato un segno forte soprattutto nella successiva tradizione del pensiero politico cristiano e specificamente cattolico; la sua influenza giunge ai giorni nostri, attraverso il magistero sociale della Chiesa e tutta la tradizione, anche recente, del tomismo: per chi si collochi in quest’ottica la risposta al quesito di cui al titolo di questa prolusione non può essere che affermativa, ferma restando la necessità di adeguare alle istanze partecipative dell’odierna società democratica le prospettive della corrispondente formazione etico-politica.

Questa lettura certamente “ortodossa” dell’architettonicità del sapere politico ha una vita storica strettamente intrecciata alle larghe fortune del cosiddetto aristotelismo politico e all’affermazione di un inscindibile nesso di continuità tra etica e politica. Dal XIII secolo in avanti essa attraversa lungo direttrici molteplici, anche se non esclusive, la restante parte del Medioevo, l’umanesimo e, in certe regioni d’Europa, come la Germania, tutta l’età moderna: l’aggettivo “architettonico”, applicato alla Politica, ricorre ancora con frequenza nella trattatistica tedesca del XVII secolo, per lo più legata all’insegnamento di tale disciplina nelle Università, introdotto ai primi del Seicento: abbondano in tali scritti le affermazioni del primato del sapere politico, indirizzate in particolare nei confronti della giurisprudenza (e dei suoi professori).

Nel 1566 anche Jean Bodin aveva ripreso la formula aristotelica nel capitolo III della *Methodus*, ma con talune sfumature già emblematiche a mio avviso, della transizione ampiamente in atto, per dirla con Horkheimer, dalla “ragione globale” e “oggettiva” alla “ragione strumentale” e “soggettiva” tipica della società borghese, incapace di definire i fini e di valutarli altrimenti che in termini di utilità e fattibilità: trattando della “*civilis disciplina*” Bodin la definisce “*artium omnium ac humanarum actionum moderatrix*” e, forse con disappunto di coloro che lo caratterizzano principalmente come “giurista”, precisa che la giurisprudenza, lungi dall’identificarsi con essa, ne è solo una piccola parte (“*est enim illius particula*”). Pertanto, aggiunge, “*gli antichi hanno correttamente chiamato architettonica questa disciplina, dal momento che prescrive leggi ai maestri di tutte le arti, affinché orientino le loro azioni verso l’utilità comune (communis utilitas) e non intraprendano nulla a danno dello Stato*”.

La “*civilis scientia*” definisce in particolare i diversi “uffici” pubblici, militari e civili. Questi ultimi riguardano gli “affari interni”: gli organi sovrani, i consigli, i tribunali, l’annona, le spese, l’erario, le strade, la manutenzione degli edifici pubblici, l’educazione della gioventù, il culto.

E’ da notare il collegamento della nozione di architettonicità al fine della “*communis utilitas*” e della conservazione dello Stato, un fine che l’elencazione successiva delle competenze da dirigere e moderare, contribuisce a far leggere più nel senso del buon governo politico, che dell’impegno propriamente etico. Non a caso Bodin pur immettendo nella celebre definizione di Stato che apre la sua *République* l’elemento del “governo giusto”, ne esclude, prendendo le distanze da Aristotele e Cicerone, il fine del “vivere bene e felicemente”, essendo a suo avviso impossibile dare una definizione scientifica, cioè universalmente valida, di felicità dello Stato. Pur senza recidere i nessi

tra politica ed etica, e ritenendo che la felicità di uno Stato si possa misurare in base al numero di suoi cittadini che giungono al pieno esercizio delle virtù intellettive, cioè alla contemplazione delle cose umane, naturali e divine, Bodin sembra soprattutto comprendere nella nozione di “utilità comune” i requisiti propri dello Stato bene ordinato, ovvero una corretta amministrazione della giustizia, ordine, pace, istruzione, e un diffuso benessere, sia pure visti (tomisticamente?) come le condizioni che consentono al maggior numero di cittadini di intraprendere un cammino individuale verso gradi sempre maggiori di saggezza, e dunque verso la perfetta felicità, misticamente identificata con la contemplazione di Dio.

Partito in gioventù dall'intento di dar vita a una trattazione scientifica sul diritto e approdato, in nome dell'interdisciplinarietà del sapere, a una ricerca sulla storia universale degli Stati, vale a dire a una ricerca sulla politica (che della storia, a suo stesso dire, è il nucleo centrale e più importante), Bodin si trova a rifondare il sapere politico muovendo dalla fondamentale lezione aristotelica, che in non pochi punti è orgoglioso di correggere. Quanto alla tesi dell'“archittonicità” della politica, egli la recepisce con indubbia adesione, ma, come si è visto, la sottopone a una certa torsione, giocata sul contenuto da attribuire al fine superiore della “*communis utilitas*”. Questa sembra infatti soprattutto tradursi nella rosa di obiettivi cui sono finalizzate le varie politiche additate da Bodin, nella *République*, come proprie di una “*monarchie royale*” o, meglio ancora, di una monarchia “armonica”.

L'ampiezza di orizzonti e la ricchezza tematica dell'opera politica bodiniana ne fanno anche un modello paradigmatico di sapere “archittonico”, destinato nel tempo ad affermarsi, sia pure sempre aggiornato in base al rinnovarsi dei criteri della scientificità: un sapere consistente nel dominio critico della complessità delle relazioni fra i dati storici riferibili a tutta la serie delle attività pubbliche e private concorrenti, in ciascuno Stato, alla “*communis utilitas*” e ai loro condizionamenti fattuali, nonché delle relazioni reciproche fra i saperi specifici ad essi relativi. L'armonica interconnessione di tutti i saperi era già stata rilevata da Bodin all'epoca della sua perorazione tolosana in favore dell'apertura di un Collegio di studi umanistici. Egli aveva allora sostenuto con forza l'esigenza di un approccio umanistico, e di conseguenza interdisciplinare, agli studi giuridici, già peraltro animato da una preoccupazione schiettamente politica: quella cioè di assicurare una formazione adeguata e, appunto, confacente alla comune utilità, identificata con l'interesse dello Stato, ai giovani aristocratici e, meglio ancora, ai giovani borghesi aspiranti ad occupare cariche e uffici nel già imponente apparato amministrativo della monarchia francese.

Proprio in parallelo all'evoluzione delle politiche assolutistiche e all'estendersi delle loro competenze si è affermata nell'età moderna la consapevolezza che la politica è dominio della complessità, governo e controllo di funzioni molteplici per il cui svolgimento occorrono tecniche e saperi specialistici. Come ha mostrato Vittorio Dini in suo libro recente riprendendo un rilievo di Foucault, la nozione di governante nella Francia del secondo Cinquecento, in concomitanza con l'affermarsi di un ceto politico professionale costituito da funzionari specializzati, si allarga a ricomprenderli. Scrive ad esempio La Perrière nel *Miroir politique* che “governante può essere detto il monarca, imperatore, re, principe, signore, magistrato, prelato, giudice, e simili”. E precisa: “*il governo è la retta disposizione delle cose, delle quali ci si prende cura per condurle a un fine conveniente*”.

Assumono così rilievo le figure del diplomatico, del consigliere, del segretario, del ministro e cresce l'esigenza di una preparazione politica adeguata ai loro compiti. La trattatistica sulla Ragion di Stato, comprendente una ricca precettistica a carattere tecnico-strumentale per la formazione dell'uomo di governo, e indirizzata al conseguimento dell'utile e del successo, risponde in gran parte a questa esigenza formativa. Anche il sapere necessario allo svolgimento di queste alte funzioni “di governo” si rivela un sapere complesso, che richiede conoscenza dei dati della realtà territoriale (statistica, geografia), conoscenze storiche, capacità di valutazione e di giudizio politico, il possesso di tecniche della comunicazione. Non sorprende che in un'opera dedicata nel 1635 al primo ministro spagnolo Olivares, (*Il privado politico cristiano*), Virgilio Malvezzi, trattando della figura del “*privado*”, lo definisca “architetto della monarchia”, per la sua delicata funzione di ricondurre al fine

della “formazione e del mantenimento di quest’ultima” il frutto dell’operato di “infiniti ministri”. Ecco, dunque, una nuova versione del tema dell’architettonicità del sapere politico, apertamente disgiunta dalla meta del perfezionamento dell’uomo.

Quasi contemporaneamente (1633) Gabriel Naudé, nella sua *Bibliographia politica*, destinata a fornire indicazioni utili a intraprendere lo studio della “politica disciplina” scrive che essa “è la più alta e la più difficile di tutte le scienze”; specialmente a beneficio di coloro che aspirano a trattare a vario titolo “gli affari che si presentano ordinariamente nell’amministrazione degli Stati” (ivi compresi, per l’appunto, ministri, segretari, ambasciatori), l’opera fornisce il quadro articolato degli argomenti che devono costituire l’oggetto di una formazione politica al tempo stesso teoretica (indirizzata cioè all’ “intelligenza delle cose più profonde della politica”) e pratica (per “occuparsi seriamente delle amministrazioni delle cose pubbliche”): “*i fondamenti e i principi comuni della società umana; le forme legittime degli stati, la loro degenerazione e corruzione, le leggi e i costumi della democrazia (o governo del popolo), dell’aristocrazia (o governo degli ottimati) e della monarchia (o governo di un solo); la nascita, la crescita e i cambiamenti, la decadenza e la rovina degli Stati; i doveri dei principi e dei sudditi; i diritti di pace e di guerra; l’elezione dei magistrati, l’imposizione dei tributi e, in generale, tutte le cose meditando esattamente e continuamente le quali coloro che desiderano occuparsi seriamente dell’amministrazione delle cose pubbliche, devono premunirsi nel cammino dinanzi alle altre difficoltà*”. Naudé, in qualche modo riprendendo una lezione già fornita da Bodin nella *Methodus* circa la sistematica delle “azioni umane” e della diverse “arti” che le riguardano, prosegue suggerendo di riorganizzare il sapere via via acquisito tramite la lettura dei moltissimi testi raccomandati nella *Bibliographia*, organizzandolo in tre capitoli principali: “gli affari che si trattano ordinariamente negli Stati,” “le persone a cui essi possono essere affidati”, “i mezzi con i quali si possono facilmente e comodamente realizzare”. E precisa:

“Per quanto concerne gli affari, essi riguardano l’amministrazione tanto ordinaria quanto straordinaria dello Stato; la religione; le confederazioni; la pace e la guerra; le prerogative e le cerimonie dei principi tra di loro; il commercio e l’imposizione dei tributi; l’accrescimento delle città e l’accomodamento dei dissidi che sopravvengono tra i nobili. Queste sono le cose regolate per l’essenziale dalle leggi politiche: il resto, non essendo degno di considerazione, è da lasciare al giudizio dei giureconsulti o di altri magistrati”.

Siamo evidentemente ancora dentro una concezione “architettonica” della politica, ma il vastissimo ambito attribuito a quest’ultima è dichiaratamente utilitaristico, nel senso che il suo fine è l’interesse dello Stato: “*Ora, tutta l’amministrazione politica dei regni e degli Stati che possiamo chiamare ordinaria, finché ha per fine l’equità o almeno tende a una specie di equità e giustizia con la quale, come Laverna di Orazio, coprire più facilmente crimini e frodi con notte e nubi, si propone principalmente tre cose alle quali tendono e guardano direttamente tutte le deliberazioni e tutti i decreti: la prima è di consolidare lo Stato nascente; la seconda è di conservarlo quando è stabilito; e la terza di sostenerlo e di rimetterlo in piedi quando sta per cadere*”. Un’architettonicità, dunque, che significa soprattutto dominio critico di un complesso di dati e di saperi, secondo una visione che già si profilava in Bodin, non a caso esaltato da Naudé come l’autore del miglior libro sullo Stato, per la sua capacità di giungere, grazie a un inesauribile bagaglio di conoscenze, a una comprensione di tutte le specificità (“*rerum omnium*”) e a un’analisi mondiale delle realtà politiche. Un dominio critico di cui, dati gli sviluppi dirigistici e polizieschi sempre più marcati della politica degli Stati assoluti, e dato il ruolo crescente della diplomazia nella conduzione della politica estera, ha bisogno un numero sempre maggiore di titolari di uffici, funzioni e cariche pubbliche.

Mi pare questa, al di là delle contingenti applicazioni ideologiche a favore di un regime monarchico riformato e sempre più aperto al contributo delle *élites* borghesi, la nozione di architettonicità che, a partire proprio dal modello per certi aspetti di transizione che ne offre Bodin e che la successiva trattatistica sulla ragion di Stato rielabora accentuandone la valenza empirica, si trasfonde nella concezione multifattoriale del sapere politico tracciata dall’*Esprit des Lois*. Tale concezione è stata ripresa da Auguste Comte, che ne ha fatto la condizione della scientificità della politica, come bene hanno mostrato gli studi di Enrico Vidal; proprio grazie all’influenza della riproposizione positivista, perso da tempo il riferimento esplicito all’aggettivazione aristotelica,

essa si trova saldamente radicata nella tradizione degli studi politici contemporanei, imponendo di ricondurre a una visione critica generale lo studio anche tecnico delle singole specificità del sapere politico e tutta la costellazione dei saperi che lo alimentano.

Con l'avvento della democrazia di massa il modello multifattoriale della politica, cui corrisponde, sul piano del metodo di studio, quello dell'interdisciplinarietà, è stato offerto a un pubblico di discenti sempre più aperto e numeroso. Esso tuttora ispira l'impianto dei corsi di laurea presenti nelle Facoltà italiane di Scienze politiche, ed è stato sostanzialmente rispettato anche in sede di formulazione delle nuove classi di laurea riconducibili agli studi politico-sociali. Ecco perché, nell'anno 2000, che nel nostro Paese è reso ancora più "epocale" dal varo della riforma della didattica universitaria, al quesito posto in apertura, riallacciandosi a questa tradizione di fondo mai interrotta e riconfermata valida anche per il futuro, si può dare una risposta affermativa, pur tenendo conto degli obiettivi professionalizzanti della riforma stessa. Perché è già accaduto, e continuerà ad accadere, che l'acquisizione di nuove professionalità in campo latamente politico-sociale (l'ampio ventaglio delle Classi delle lauree, di 1° e 2° livello consente alle Facoltà di Scienze Politiche, almeno sul piano potenziale, un grande numero di opzioni), dislochi nei vari settori in cui esse si collocheranno, come del resto già avviene per le professioni odierne svolte dai suoi laureati, l'esigenza di una visione e di un metodo "archittonici", orientati, campo per campo, al dominio della complessità, proprio come è avvenuto, sia pur limitatamente, al tempo della "governamentalizzazione" della politica, durante *l'Ancien Régime*. Una complessità che sempre più sensibilmente caratterizza oggi (lo sappiamo bene, da europei globalizzanti e globalizzati), in certo qual modo "politicizzandoli," i vari settori operativi, pubblici e privati, nei quali è richiesto un sapere definibile come archittonico (sia pure "in minore"), ovvero "politico", orientato a organizzare con autonomia, in vista di obiettivi prefissati, un insieme di condizioni, risorse, funzioni, attività. E la formazione "politica" dell'operatore "politico-sociale", quale che sia il contesto cui lo si vuole destinato, locale, nazionale, europeo, internazionale, pubblico, privato, non potrà non comprendere, per essere tale, accanto ad aggiornate abilità professionali e a conoscenze specialistiche rispondenti alle esigenze di un mercato del lavoro in rapidissima evoluzione, una formazione di tipo interdisciplinare, ovvero "archittonica". Se l'equipollenza dei due termini "archittonico" e "interdisciplinare" è sostenibile, ed io penso che lo sia, il sapere politico fornito dalle Facoltà italiane di Scienze Politiche è stato "archittonico" fin dall'inizio, nei propositi e nei fatti, e non potrà non esserlo nel prossimo futuro. Grazie all'inedita possibilità offerta dalla riforma di combinarsi con altri saperi, e di offrirsi a nuove categorie di fruitori (grazie a iniziative di formazione post-laurea e di formazione permanente) esso disporrà anzi di nuovi registri e di nuove opportunità di applicazione, che arricchiranno il lavoro "archittonico" della docenza, della ricerca, così come quello teorico e pratico dei destinatari della formazione.

Ripercorrendo gli scritti con i quali, fin dal 1851, Angelo Messedaglia, sosteneva le ragioni dell'istituzione di un autonomo percorso di studi universitari, che egli denominò "insegnamento politico-amministrativo", finalizzato sia alla preparazione dei funzionari pubblici, sia alla promozione di una generale cultura politica, colpiscono per la loro perdurante attualità, l'affermazione che in un curriculum universitario l'aspetto professionale non deve mai separarsi da quello scientifico, e l'illustrazione dell'esigenza di creare, all'interno del corso di studi auspicato, una varietà di percorsi contenenti discipline specialistiche utili alla formazione delle diverse professionalità del funzionariato pubblico. L'esigenza di specializzazione è ricondotta alla "complicatezza" del "sistema della comune politica", al peso crescente della sua internazionalizzazione, alla "molteplicità delle funzioni (dello Stato), dovuta [...] alla varietà, estensione e complicatezza di tutti gli interessi". E tuttavia l'istruzione politica da fornire ai cittadini e soprattutto a coloro che aspirano a diventare pubblici amministratori, doveva essere completa, sia nella parte scientifica, che nella parte pratica. Scrive Messedaglia nel progetto del 1851: "*Ogni parte della scienza, come ogni istituzione dello Stato, vi sarebbe rappresentata; ella diverrebbe ad un tempo un'enciclopedia di scienze politiche e una scuola teorica di tutta la pubblica amministrazione*". Messedaglia sottolinea con forza l'insufficienza degli studi giuridici alla formazione del pubblico amministratore. Ricalcando per certi

versi la gerarchia platonico-aristotelica di politica e giurisprudenza, egli evidenzia come l'atteggiamento del giudice di fronte alla legge sia meramente applicativo, passivo, laddove all'amministratore pubblico spetta invece "la gestione dei comuni interessi", che lo chiama ad effettuare scelte responsabili, ad applicare "il proprio discernimento". Per questo egli deve avere, tra altre qualità specifiche, "cognizione profonda degli uomini e degli interessi, colpo d'occhio sicuro", "e una veduta larga della società". *Ritiene addirittura pregiudizievole un "eccessivo spirito giuridico", ostile al "libero movimento della vita sociale" ...e conclude: "l'amministratore deve sapere del diritto quanto basta perché non abbia a violarlo".*

È poi indispensabile che il percorso formativo del pubblico amministratore, comprendente per ciascuna diversa carriera, ad esempio del diplomatico o dell'amministratore propriamente detto, "quelle specialità che egli troverà più tardi nell'esercizio pratico della sua professione", sia anche fondato su una base di studi a tutti comune, quegli studi "da cui nessuno potrebbe dispensarsi per ciò stesso che è cittadino e prende parte direttamente al governo della cosa pubblica". Messedaglia appare un anticipatore dell'odierno sistema dei crediti quando sostiene che tuttavia la misura di questi studi comuni indispensabili non deve essere la stessa per tutti, ma varierà a seconda del ramo dell'amministrazione cui si rivolgono i singoli curricula o del fatto che si tratti di un percorso con finalità eminentemente scientifico-culturali. E anticipatrice dell'attuale recente pratica dei tirocini appare anche la sua insistenza sulla necessità di far seguire al corso di studi un "noviziato pratico amministrativo".

Messedaglia concepisce come "architetonico" il sapere del pubblico amministratore così formato? Nel senso dell'architetonicità "scientifica" si direbbe di sì: *"l'amministratore non deve mai- egli scrive- sostituire il proprio giudizio a quello degli uomini dell'arte, ma [...] ha da comprendere dell'arte stessa quanto abbisogna per saper invocare a tempo e apprezzare quel giudizio nei suoi risultati"*. E nelle pagine dedicate ad illustrare i contenuti di un corso preliminare all'Insegnamento politico-amministrativo insiste sull'esigenza di illustrare "il campo proprio delle scienze politiche" definendone i rapporti "di affinità, di derivazione, di attinenza e di ausilio con le altre scienze", di definire l'ambito delle singole scienze politiche, mostrandone la coesione e la dipendenza reciproca, di *"discutere il metodo generale da seguirsi nello studio delle scienze politiche, mostrando la coesione logica, necessaria di esse"*.

La sua definizione della Politica rivela l'accezione ampia che questo termine è tornato ad assumere nella visione positivista, ancora sottesa all'odierna espressione "Scienze politiche": *"Politica, è la scienza della società e dello Stato, considerata la prima come un grande organismo vivente, ed il secondo come un sistema di mezzi, ordinato opportunamente a tutelare e dirigere le varie funzioni di quella [...]; confondere lo Stato con la società tutta intera, e poscia assegnare a scopo di esso la tranquillità e la soddisfacente convivenza, la sicurezza e comodità del vivere [...] è disconoscere [...] l'essenza e l'estensione dell'attività sociale"*. E ancora: *"la politica è scienza complessa [...] abbraccia in sé stessa lo intero ciclo delle scienze sociali che non rientrano nel campo naturale del diritto"*. Ancora una visione architetonica della politica, dunque, ma - ed è indicativo di una nuova ideologia e di un nuovo sistema di valori politici - lo Stato non ne è più il protagonista assoluto; non più depositario e fonte di fini collettivi, è presentato unicamente come un "sistema di mezzi".

Se Messedaglia ha dato voce e un generoso contributo personale di docente e studioso a una delle vocazioni ancora attuali della Facoltà di Scienze Politiche, quella a preparare le varie professionalità legate al pubblico impiego, allargato oggi sempre più alle istituzioni comunitarie e agli organismi internazionali, Carlo Alfieri di Sostegno e il gruppo di aristocratici liberali a lui associato nell'impresa di dar vita a Firenze, nel 1875, alla Scuola libera di Scienze sociali, matrice della prestigiosa Facoltà fiorentina, intendeva affiancare ai corsi della Facoltà di Giurisprudenza, tramite un'iniziativa privata, un "ordine di studi superiori" che avessero il "carattere speciale di applicazione delle scienze giuridiche, storiche, economiche, alla pratica degli affari", così da portare i giovani "al vero e proprio ingresso nella vita civile". Nell'espone il programma della Scuola al principe Umberto di Savoia, Carlo Alfieri precisava che l'intento non era quello di "creare un semenzaio di uomini di Stato, un orto modello per la coltura della pianta-ministro, bensì quello di dare una formazione non soltanto a coloro che miravano alla carriera politica, ma applicabile a

“qualunque cittadino, a qualunque uomo che si proponga di occupare degnamente il suo posto nel consorzio civile”, anche allo scopo di consentirgli di “sindacare e di vigilare l’opera dei pubblici ufficiali di ogni grado e qualità”, di facilitare le grandi riforme legislative, come l’autogoverno e il decentramento, l’organizzazione dell’insegnamento libero nelle Università, e soprattutto la formazione di un’opinione pubblica conscia dei bisogni sociali e una conduzione efficiente anche delle attività private, sconfiggendo oltre che la cattiva amministrazione degli enti locali e delle Opere Pie, “*il malgoverno di alcune società finanziarie così ingenti che toccano il benessere della nazione, gli scandali di un infinito numero di istituzioni di credito e la rovina di tante imprese di commercio e di industria*”. Ne emerge il quadro di un sapere politico che oggi definiremmo “manageriale”, la cui architettonicità si proietta con benefici effetti sociali anche nel campo del “privato”, in particolare nella sfera delle attività economiche e finanziarie, e della “comunicazione”, adombrando una serie di esigenze formative cui la Facoltà di Scienze Politiche, specialmente dopo la riforma del 1968 ha dato crescenti risposte, e che in questo anno 2000, alle soglie di un’altra riforma, in un contesto di crescente sviluppo del settore “privato”, rappresentano un filone elettivo di nuova progettualità.

Anche nel piano formativo progettato da Alfieri di Sostegno colpisce la presenza di alcuni indirizzi didattici valorizzati dall’odierno progetto di riforma: la preoccupazione di collegare l’insegnamento teorico alle applicazioni pratiche, l’introduzione di forme di didattica complementari alle lezioni cattedratiche, la durata triennale dei corsi “per risparmio di tempo”.

Torna, nel discorso inaugurale del prof. Odoardo Luchini, il tema del primato del sapere politico, nel linguaggio del tempo indicato col nome di “scienza sociale”, e la sua architettonicità metodologica è implicitamente affermata nel seguente passo: “*Oggi la scienza sociale ricompone ad unità, ma ad unità dialettica, ad una unità che viene dopo l’analisi, tutte quelle discipline che considerano l’uomo sociale, ed abbraccia le scienze giuridiche, le politiche, le storiche, la filosofia, la storia delle religioni, la biologia: ne determina le relazioni e ne pone i principi fondamentali: è in una parola la scienza dell’uomo, del popolo e dello Stato*”. E ancora: “*Se l’osservazione è ciò che fa meritare a certe ricerche il nome di scienza, è pur quella che facendone sentire le difficoltà, dà, per così dire, alla scienza sociale la sua virilità e le rivendica l’alto grado che essa tiene fra i rami dello scibile. Niuna scienza è più difficile, benché forse, e senza forse, alle menti volgari appaia più facile. Ogni premessa della scienza sociale è facile ad intendersi, ma essa esige e comprende tale una infinità di premesse e di dati, è così complessa, deve tener conto di tante relazioni, di tanti fenomeni, di tanti movimenti che niuna ricerca è mai di troppo, niente è più facile che cadere in errore. E ci sono tanti errori che possono produrre la infelicità di un popolo! Ma non per questo la scienza sociale è una scienza arcana; la sua difficoltà, i suoi pericoli consistono nell’allontanarsi dal metodo della osservazione e nel non osservare abbastanza [...] per volere che un popolo si governi da sé, bisogna ch’ei sappia governarsi. Osservate la storia: hanno potuto mantenere il governo libero soltanto quelle classi nelle quali era diffusa la scienza e l’arte di Stato [...]. Non dobbiamo noi riconoscere a tutti il diritto a partecipare al governo dello Stato? Ebbene, noi ci troviamo perpetuamente dinanzi a questo dilemma: o dar luogo alla spontanea formazione di una classe colta, capace di guidare la pubblica opinione, o rassegnarsi a non vivere liberi*”.

Parole ancora valide a definire la ragion d’essere dell’architettonicità del sapere politico nell’anno 2000.